

LETTERATURA ITALIANA

Poesia

Allegato per il nuovo Betocchi

Quello che più colpisce nella raccolta di poesie *Un passo, un altro passo*, che rappresentano il frutto di dieci anni di lavoro di Carlo Betocchi e sono edite ora da Mondadori, è il contrasto fra essere e divenire, quindi nei termini dell'antico pensiero greco fra Parmenide ed Eraclito, nei termini della coscienza cristiana di Betocchi fra eternità e contingenza. Nella vicenda umana, divenire vuol dire invecchiare, ed appunto il tema della vecchiaia progrediente si accampa da cima a fondo in *Un passo*, dopo che aveva fatta la sua folgorante apparizione nell'*Estate di san Martino*.

Il rischio affrontato da Betocchi non è stato indifferente: di fatto questo prepotente vettore esistenziale poteva avere la forza di attrarre nell'ambito dell'elegia tutte le occasioni del suo fare poetico. Senonché Betocchi, pur restando fedele a tutti gli elementi primordiali della sua ispirazione, ha perentoriamente lasciato cadere quel suo tono trepido che letterariamente innestava la sua poesia religiosa più accosto al versante Leopardi-Pascoli che a quello di Reborà, per trasformare l'elegia in inno sacro.

L'acquisto più certo del lavoro di Betocchi di questi ultimi anni mi sembra risiedere in una

concentrazione di capacità meditativa in poche, essenziali parole, mentre anche sembrano adeguarsi a questo livello le consuete immagini e il ritmo narrativo di una *suite* felicissima come quella di *Nel giardino di Susanna*.

In sostanza il tragitto di Betocchi passa dalla grazia esile ed unitaria delle prime composizioni all'intersecato arricchimento delle poesie successive: naturalmente dare la palma all'una o all'altra maniera non è questione di troppo rilievo, tanto più che gli elementi di continuità sovrappongono nettamente quelli di stacco. Così vediamo come il grande tema dell'*Estate di san Martino*, quello dei «tetti» toscani, si ripresenta in *Un passo, un altro passo*: ebbene lo ritroviamo con la stessa tecnica precisione da costruttore edile (i correnti, le tegole, i coppi, il colmigno) e con la stessa implicazione metafisica (il tetto come discrimine fra l'alto del cielo e il basso della terra), ma lo ritroviamo complicato con il più importante tema che è rinvenibile in *Un passo*, cioè quello dell'acqua (scorrente entro *limiti* nei fiumi, nei torrenti, ferma entro stagni) che riassume in sé il senso dello scorrere della vita, gli argini della preghiera, lo sregolarsi della natura, l'accidia della palude.

Vecchiaia, tetti, acqua, rimandano all'affermazione più ribattuta e virile di tutto il libro: il riconoscersi nei suoi limiti di creatura «riconoscermi

limiti è fonte della mia salvezza»; per cui non resta che accostare due passi, che sulla nozione di limite danno le implicazioni che affida Betocchi al tetto (« Alla pari di me, tetto avvampato dal caldo, / e dei miei limiti brevi, e breve percorso, / tu tra la doccia ed il culmine, irsuto mio tetto, / lento t'arrampichi, persisti, resti: e lasci / che parli il cielo, di là da te, per te ») e al fiume (« Beato l'argine che contiene il corso / del torrente o del fiume, e difende / la ricchezza dei campi: beata / la sua pazienza erosa e linearità, / la monotonia della sua preghiera »). È una vera e propria cosmogonia, tanto da riassorbire nel suo disegno sovratemporale addirittura una poesia occasionale come quella per l'alluvione fiorentina del novembre del '66: sono stati travolti i limiti, l'eternità dell'arte diventa un trogolo per l'imprevidenza degli uomini. Ed è anche il fiume coincidenza del divenire in assoluto e del divenire del poeta: « e nel gesto del fiume ti ritrovi / e pensi col pensiero del fiume, / con l'immobile esistere fluisci » (*Greve*).

Ma si parlava di un inno sacro, rinvenibile specie dove Betocchi libera il suo pudore di credente e praticante, specie dove con ciglio asciutto segue il trapasso della madre adorata.

Allora si capisce meglio l'esatta configurazione degli antefatti vitali che sfociano nel contrasto concettuale fra eternità e contingenza: l'uomo Betocchi segue con sgomento l'inarrestabile avanzata della vecchiaia corporale, con un'attitudine che potrebbe essere quella di un pagano carpitore dell'attimo fuggente, cioè della bella giovinezza che si fugge tuttavia, mentre il poeta credente fronteggia dall'interno codesta tendenziale lamentosità con le certezze ultime della fede. Ne è spia quella fantasia in margine alla Bibbia, sul vecchione innamorato, con un tratto così fermo da dominare integralmente l'ossessione di fondo che la percorre. E dicendo « tratto fermo » si vuole alludere alla sostanza linguistica di cui si serve il poeta, con preziosità che stendono una patina di agile nobiltà letteraria su queste poesie aperte e oneste (« scialli di sole », « agucchiare l'ombra », « [tramontana] irta di puri deliri », « magnetismo morente », « bavosi d'alighe », « [cuore]

pieno di guidalesche », « delirio che verza » ecc.) che risalgono addirittura in alcune parti al calendario astrologico frontespiziesco: « Quando a Febbraio Orione, / punta alle Pleiadi ... ».

Un libro, questo di Betocchi, che ripropone con responsabilità la vicenda di quarant'anni di poesia italiana, antica e nuova, che, quando fa centro, è autentica e forse grande poesia.

ALDO ROSSI

Narrativa

Eros e Priapo di Carlo Emilio Gadda

Già dai primi libri di Carlo Emilio Gadda, *Diari di guerra*, *La Madonna dei filosofi*, *Il castello di Udine*, emergevano dominanti la confessione d'una responsabilità umana esasperata a volte dall'indignazione, e un linguaggio depurato nella disciplina d'una terminologia strettamente obiettiva, tecnica, familiare a Gadda per la sua formazione scientifica, e che dava a un gusto, in lui puntiglioso, del particolare, sostanza e dimensione d'un controllo interiore: impressioni, messaggi, rivolte, analisi, testimonianze, registrava e restituiva, nel linguaggio, frantumati ma resi strumento di comunicazione, e portati a una individualità e unità di monadi. È vero che in seguito il Gadda più originale venne cercato in invenzioni fitte d'esuberanze espressive che allargavano illimitatamente un pur immediato aderire alla realtà, osservata nei diversi componenti come in una analisi di elementi naturali. Narrativa e fantasie saggistiche, pur nella nuova loro complessità, scaturivano ancora da una estensione di bizzarrie e scomposizioni espressive ch'erano in origine una forma di confessione, ma consolidata già in ricerca del reale concreto e minuto. Allo stesso scopo serviva anche lo sfruttamento di particolari dialetti o parlate d'una regione, o d'una città, o di più circoscritte zone, ma tutte settorialmente utili perché caratterizzanti ambienti, e congerie di tipi diversi, e tradizioni distinte, fino a coincidere volta a volta con la natura o il tipo dell'invenzione, della favola: una presa sulla realtà, raggiunta con lo